



Foto Ansa

MARGHERITA

Nel Lazio lunghi coltelli tra rutelliani e popolari. Sulle tessere

ROMA Una cena tra ministri, con Fioroni, Rutelli e Gentiloni seduti attorno a un tavolo, avrebbe già deciso tutto: «Il Lazio (per esteso), il segretario regionale della Margherita ndr) spetta a Francesco», il vicepremier, che ha già designato

l'attuale capogruppo Mario Di Carlo. Se non fosse che i rivoli correnti romani, decisivi anche in vista del congresso regionale, nemmeno un ministro li può comporre senza qualche astuzia. Tanto meno dopo l'ultima campagna di tes-

seramento autunnale, che ha gonfiato ogni singola corrente fino a far assomigliare la Margherita a un gigantesco pomodoro ogm. Un partito che ha dentro tutto e il contrario di tutto: popolari che fanno capo agli ex Dc Franco Dalia e Lucio D'Ubaldo, in provincia pasettiani di Giorgio Pasetto, rutelliani che fanno capo a Di Carlo, milanesi di Riccardo Milana, che pure essendo rutelliano fa parte a sé. Tutti moltiplicati per migliaia e mi-

gliaia di tessere. Una valanga di carta che dopo mesi di verifiche oscilla ancora tra quota 40 e quota 50 mila (quanto i voti di preferenza raccolti dai Dl alle ultime elezioni comunali) e rischia ora di travolgere il congresso romano, convocato all'Hotel Ergife - quello dei mega-concorsi - dal 9 all'11 marzo. A dare l'allarme è stato Amedeo Piva, che ha chiamato a raccolta i popolari nell'ex teatro la Scaletta, dove Franco Rodano formava la gio-

ventù mariana al compromesso storico. Invocando «regole e democrazia» in vista del Pd. Per il 9 il segretario uscente Roberto Giachetti ha prenotato una sala da 5 mila persone. Ma l'invito ad andare a votare lo ha rivolto a ciascuno degli «anta» mila (è atteso a giorni il responso finale) titolari di tessera, che dovrebbero materializzarsi di colpo, recarsi all'Ergife, mettersi in coda - neanche fossero le primarie - e votare il migliore dei

segretari possibili - ammesso che ci sia possibilità di scegliere: per ora l'unico ufficialmente in campo è Milana, anche se i popolari scapitano. Pena il commissariamento, che scatta se a votare non andrà almeno il 30% dei tesserati. A meno che - ma pare difficile - non passi la proposta dell'ex segretario del Ppi romano, Lucio D'Ubaldo: il voto via internet. L'ultima frontiera della vecchia Dc.

Mariagrazia Gerina

Fassino: «Il Pd? Sarà un salto nel futuro»

Il segretario Ds presenta la sua mozione: «C'è una storia alle spalle, un' incubazione che nasce dall'Ulivo»

di Eduardo Di Blasi / Segue dalla prima

GLI UOMINI E LE DONNE che sono sul palco (oltre ai già citati, ci sono Adriano Sofri, la senatrice Vittoria Franco da poco Coordinatrice nazionale delle donne Ds, il presidente del gruppo ulivista alla Camera Dario Franceschini, il socialista Ottaviano Del Turco,

l'ambientalista Walter Ganapini, la repubblicana Luciana Sbarbati, e ancora Sandra Bonsanti di «Libertà e Giustizia», la giornalista Lucia Annunziata e il filosofo Salvatore Veca) non rappresentano solo l'immagine di «una grande forza democratica e riformista», come annota Fassino, ma anche coloro che, implicitamente, si assumono la responsabilità di quel cambiamento. Del cammino verso il Pd. Un cammino che Fassino non ha difficoltà a definire: «Un salto grande e impegnativo». Anche se: «C'è una storia alle spalle, un lungo lavoro di incubazione che nasce dall'Ulivo».

Il cammino della mozione della maggioranza Ds parte da qui. Da un teatro più volte usato per manifestazioni e ricco di personalità e istituzionali: tra gli altri si vedono i ministri Barbara Pollastrini e Cesare Damiano, la capogruppo dell'Ulivo al Senato Anna Finocchiaro, il vicecapogruppo alla Camera Marina Sereni, ma anche i senatori Guido Calvi, Enzo Bianco e Franca Rame (IdV), che va subito a dare la mano a Sofri. Piero Fassino lancia un auspicio in vista dell'assemblea fiorentina: «Facciamo in modo che sia un Congresso partecipato e facciamo in modo da vincerlo bene: non per una questione di forza interna al partito ma perché quanto più la mozione per il Pd avrà consensi tanto più la costruzione del nuovo partito procederà con determinazione». Il pericolo da evitare, spiega il segretario, è quello di una rappresentazione del Pd come di una fusione di Ds e Dl che escluda le altre culture riformiste del Paese. Quelle che hanno avuto una gestazio-

ne nei partiti politici, ma anche quelle che, dirà poco dopo Walter Veltroni, «sono nate fuori dai partiti, come il femminismo, l'ambientalismo, la cultura dell'interdipendenza». Veltroni parla di «scelte cruciali». Ne individua due: una politica e una istituzionale. «Cambiamo il punto di vista con il quale guardiamo al Pd - esordisce - Non dalla parte delle culture politiche che vi andranno a convergere, ma dal punto di vista del Paese. Al Paese serve una forza che sia maggioritaria e che raccolga dentro di sé le culture riformiste». Apre allo Sdi, e auspica che Pse e Internazionale Socialista, inizino ad allargare i propri orizzonti («non vedrei nulla di male se in futuro ci fosse una "Internazionale socialista e democratica"»). Dal punto di vista istituzionale ritorna sul «difetto di decisione» da cui, afferma, è affetto il sistema politico italiano immobilizzato da troppi partiti.

Massimo D'Alema resta sulla stessa scia. «Sono passati solo 15 anni dalla caduta del Muro», data. E dal processo iniziato con la Bologna. «Oggi è legittimo domandarsi - afferma - non siamo ancora arrivati? Dobbiamo ancora cambiare? Io credo di sì, perché quel movimento, quel viaggio intrapreso molti anni fa non è finito». D'Alema avverte «l'insufficienza delle forme della politica in cui siamo cresciuti». E afferma: «Non so se il Pd è la risposta adeguata ma non sarebbe responsabile restare fermi, bisogna cercare ancora, anche questo è un modo di dare una senso alla politica e renderla più appassionante». Il presidente dei Ds annota: «Le nostre emozioni politiche sono tutte legate a un tempo passato, a una generazione passata. Quando pensiamo alle nostre emozioni politiche pensiamo a Berlinguer, ma la politica dovrebbe suscitare emozioni per le generazioni presenti». E conclude, rivolto alla minoranza: «Le separa-



Walter Veltroni e Piero Fassino Foto di Ettore Ferrari/Ansa

zioni non hanno senso stiano andando verso un partito diverso nel suo modo di essere, un partito che è una coalizione di tante forze diverse. Per questo non ha senso temere la perdita della nostra identità».

Adriano Sofri, che rivendica non di aver sciolto Lotta Continua ma di «essere stato sciolto», parla con un filo d'ironia: «È raccapricciante l'idea che Mussi e la sua componente, ma anche Salvi e Angius escano dal partito per andare non si sa dove e perché». Non meno caustico sul governo: «Ogni giorno c'è una serie di persone che annuncia il suo ultimatum». Termina con un augurio: «È bellissimo sciogliere i partiti, dunque, almeno su questo versante vi faccio tanti auguri».

Accanto a Fassino Veltroni, D'Alema Presenti Annunziata, Veca e Bonsanti

SINISTRA DS Il leader della seconda mozione a testa bassa contro il Partito democratico

Mussi: «Un progetto lacerante»

/ Roma

IL PARTITO DEMOCRATICO? «Per quello che mi offrono penso non valga la pena di continuare così». Inizia fra gli applausi di una sala gremita dell'hotel Palatino a Roma l'intervento del ministro dell'Università, Fabio Mussi, che ieri ha presentato ai ds del Lazio la mozione del corrente in vista del prossimo congresso della Quercia. «Raramente» prosegue Mussi - sono stato convinto come ora del «No» al Partito democratico: davanti a questa scelta le uniche alternative sono lasciare o combattere, e io ho deciso di combattere, per proporre una prospettiva diversa da quella del partito democratico».

Una prospettiva «socialista ed europea, che riunifichi la sinistra italiana e la salvi dalla crisi, che è anche la crisi dell'Italia inte-

ra». Le critiche più nette sono rivolte però al nascente Pd: «Si dice che servirà alla stabilizzazione del governo» - continua Mussi - ma io dico che dovremo fare i salti mortali per evitare i danni provocati dall'instabilità di questo nuovo partito». Un partito debole, «che non sa dove stare al mondo»: secondo Mussi, infatti, «è evidente che un futuro partito democratico potrà costruirsi solo al di fuori

«Ho deciso di combattere per proporre una prospettiva diversa da quella del partito democratico»

del Pse, altrimenti non avrebbe questo nome». E, prosegue il ministro a mo' di esempio, «non bisogna dimenticare che sulla questione delle cellule staminali fu la Margherita ad opporsi, così come oggi si oppone ai Pacs». Di fronte a un progetto che «rischia di dividere ancora la sinistra», allora, secondo Mussi si può e ci si deve opporre per cambiare le cose: come successe nel caso del ritiro delle truppe dall'Iraq, quando «lottando riuscimmo a portare via i nostri soldati, evitando alla sinistra di essere sommersa dal fallimento della politica estera in Iraq». Fabio Mussi, non risparmia i «compagni» Piero Fassino e Massimo D'Alema. La prima stoccata è per il segretario del suo partito e la mozione che presenterà al congresso: «Fassino dice Mussi ha firmato una mozione laica, pacifista, ambientalista, e mai

come prima socialista: si tratta però di una truffa, dovuta al fatto che si deve fare il pd», accusa Mussi. E lo stesso Fassino «afferma che quello che ci sarà fra tre mesi sarà non l'ultimo, ma il penultimo congresso dei ds». Anche in questo caso, secondo Mussi, Fassino agisce «per illudere i contrari al pd, nel tentativo di far loro sperare che qualcosa possa ancora cambiare: ma così illude i contrari e delude coloro che al pd realmente credono» - conclude Mussi.

Fassino agisce «per illudere i contrari al Pd, nel tentativo di far loro sperare che qualcosa cambi»

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Mistergrigio

La scena è nota: la Casa della Libertà Provisoria candida alle elezioni un imputato, poi questo viene condannato e allora tutti a gridare alla «giustizia a orologeria», alla «sentenza politica» e a invocare una rapida assoluzione del martire delle «toghe rosse» e dell'«accanimento giudiziario», mentre il centrosinistra invita a rispettare la magistratura. Quante volte l'abbiamo vista e rivista, negli ultimi 15 anni, questa scena. L'altro giorno s'è ripetuta un'altra volta. Ma a parti rovesciate. Il centrodestra candida, eccezionalmente, un incensurato. E il centrosinistra candida un imputato, che viene condannato fra le proteste degli alleati, mentre la destra difende i giudici. Siamo a Misterbianco, alle porte di

Catania. In primavera si vota per le comunali. L'Unione, candida a sindaco l'ex vicesindaco Stefano Santagati (Ds), imputato per falso in atto pubblico. La settimana scorsa, pochi minuti prima della presentazione della sua candidatura, il Tribunale di Catania lo condanna a 1 anno di reclusione e a 25 mila euro di danni da pagare al Comune parte civile. Situazione imbarazzante, che ricorda quella dell'avvocato dello Stato che chiedeva la condanna del presidente del Consiglio per conto della presidenza del Consiglio. La storia è presto raccontata. Dieci anni fa il

sindaco Nino Di Guardo (Ds, ora deputato regionale) fu coinvolto in un processo per abuso d'ufficio: era accusato di aver rilasciato una concessione edilizia illegittima per la costruzione di un ipermercato. Il reato cadde in prescrizione, ma il Coreco dichiarò Di Guardo decaduto per incompatibilità: nel processo il Comune era parte civile contro il sindaco. Anziché andare a casa, la giunta tentò di aggirare il provvedimento con una delibera-escamotage: il Comune ritirava la costituzione di parte civile, in cambio della revoca della concessione edilizia illegittima.

Un marchingegno strampalato, adottato all'insaputa dell'avvocato del Comune, che già aveva censurato l'incompatibilità di sindaco e giunta. Il sindaco, per conflitto d'interessi, restò fuori dalla sala e fece presiedere la giunta dal suo vice Santagati, come faceva Berlusconi ai tempi del suo governo. Ma per quella delibera l'intera giunta ulivista fu indagata per falso: aveva scritto che il «responsabile del servizio» aveva dato parere favorevole, ma era una bugia. L'avvocato del Comune non fu mai consultato, anzi - sentito come testimone al processo - ha spiegato che mai avrebbe

avallato una simile delibera, che andava contro il provvedimento di decadenza del sindaco. Intanto Misterbianco passava dall'Ulivo al Polo. La settimana scorsa, ultimo atto: Santagati e tutta la vecchia giunta condannati dalla giudice Ada Vitale, difficilmente sospettabile di simpatie berlusconiane (è iscritta alla corrente di Magistratura democratica). Le motivazioni saranno note - come prevede la legge - entro 90 giorni, ma i fatti sono chiari da tempo. Ora, senza scomodare la questione morale, un minimo di prudenza e di decenza avrebbe dovuto consigliare di candidare a sindaco un imputato per falso ai danni del suo stesso Comune. Invece

l'Unione non ha sentito ragioni, e ora si trova l'aspirante sindaco condannato. Ma non intende cambiare cavallo nemmeno dopo la sentenza. E l'interessato non si sogna neppure di fare un passo indietro. La parola d'ordine è minimizzare. «Tutto nasce da una denuncia di parte politica avversa», chiara Anna Finocchiaro, ex magistrato a Catania e ora capogruppo dell'Ulivo al Senato: «Attendiamo le motivazioni, che ci aspettiamo siano rapide e poi, pur nel rispetto dell'indipendenza della magistratura, auspichiamo che in tempi rapidi la Corte d'appello riveda la decisione». Resta da spiegare perché mai il giudice dovrebbe accelerare le motivazioni rispetto ai tempi

fissati dalla legge; e a quale titolo un parlamentare detti le sentenze a una Corte d'appello. Intanto il sindaco uscente e ricandidato Ninella Caruso (Mpa, centrodestra) ha buon gioco a impartire la sua lezione: «Il falso in atto pubblico è il reato più grave per un amministratore pubblico. Non posso accettare che si contesti una sentenza, specialmente dalla sinistra che ha fatto della legalità un cavallo di battaglia». Si parla tanto di «democrazia dell'alternanza», ma ci dev'essere un equivoco sull'alternanza. Per qualcuno significa: «Facciamo cose diverse da Berlusconi». A Misterbianco vuol dire: «Prima le faceva lui, ora le facciamo noi».